

## IL RITO DEI SERPARI

Favoino Stamura - 2° Premio

È sera. Sono stanco. Cammino già da diversi giorni appoggiato ad un bastone acuminato che mi serve anche come arma per difendermi dagli animali selvatici. Ho attraversato valli e sentieri sconosciuti. Ho cacciato e ho raccolto bacche selvatiche per nutrirmi, ho bevuto alle fonti di acqua diamantina che la mia terra offre generosa, dormendo sotto le stelle o in qualche recesso naturale incontrato lungo il percorso. Sono giunto al limite di un bosco; lo percorro inciampando a causa dell'oscurità avanzante. Il fruscio delle foglie crea una strana armonia musicale tra i profili scuri degli alberi. In lontananza qualcosa comincia a prender forma. Tremolante in un miraggio d'argento, intravedo finalmente il lago del Fucino. Procedendo la visione assume contorni ben definiti, uno specchio d'acqua riflette la luna. La notte è tranquilla. Siamo nella stagione dei fiori; tra gli alberi, il vento tiepido della primavera porta fino a me la melodia soave di una voce femminile. Mi avvicino silenzioso alle sponde; una fanciulla di virginea femminilità, vestita di un lungo abito bianco di bisso, canta alla luna ed alle acque. Nella mano sinistra, alzata al cielo, regge un serpente quasi fosse il suo scettro; intorno al capo altre serpi formano un diadema regale.

È Angizia, la dea dei serpenti, colei che stavo cercando. Quando, terminato il canto, si accorge della mia presenza, mi sorride porgendomi la mano perché l'aiuti ad alzarsi. Mi dice che mi stava aspettando; le ceneri delle erbe da lei bruciate per propiziarsi il favore della natura le hanno rivelato il mio arrivo. Mi conduce su un sentiero di terra battuta che porta alla sua grotta, uno scrigno del respiro della montagna. All'ingresso i miei sensi sono investiti da un odore di erbe e piante medicinali, riposti in contenitori di argilla; servono per guarire gli uomini dai loro malanni. Nell'antro illuminato dalla luna e da un fuoco sacro, con la stessa grazia della dea, si muovono delle fanciulle che mi chiudono in un cerchio già tracciato per terra. Comincia il rito della mia iniziazione. Angizia mi indica il centro.

Comincio a parlare: "Sono Cesidio, settimo figlio maschio del popolo dei Marsi, gente valorosa e forte, guerrieri imbattibili. Chiedo di diventare sacerdote della dea Angizia". Danzano felici le ragazze intorno a me, mentre suonano zufoli di legno. Angizia canta alla luna, canta alle stelle. Eleva la sua

preghiera alla Madre Terra ch  sempre la protegga, sempre le conceda la sapienza della medicina. Dagli anfratti della grotta si materializzano numerosi serpenti a lei sacri, lentamente escono dai loro rifugi, incantati da quella voce; strisciano lungo le pareti. Adagio, come in processione raggiungono il cerchio, lo riempiono poi mi cingono le gambe, salendo verso le mie braccia e la mia testa, quasi in un abbraccio di benvenuto. Non ho paura di loro perch  sin da bambino sono stato abituato a giocarci. Nella mia nascita era scritto il mio destino. Essere il settimo figlio maschio nella famiglia mi imponeva quel ruolo. La dea va avanti per ore con quella melodia, pronuncia frasi magiche, mi svela tutti i misteri delle piante medicinali ed i segreti per addomesticare i serpenti. I suoi occhi inchiodati nei miei sprigionano energia vitale, creando un legame invisibile fra di noi, la dea e l'uomo, il collegamento tra il divino e il terreno. Non sento pi  la stanchezza e il dolore del cammino. Guardo estasiato la sua pelle di alabastro, ascolto l'armonia suadente delle sue parole, avverto la forza che viene da lei. Mentre trascorrono le ore, rimango in questo stato d'ipnosi; nell'aria fluttua il desiderio che giunga il sole perch  tutto possa compiersi. La luce si fa sempre pi  intensa, i primi raggi cominciano a filtrare nella grotta.   il momento propizio.

Angizia smette di cantare, si fa largo nel cerchio mentre i serpenti ad un suo ordine rientrano nella terra. In modo protettivo, quasi materno, mi asperge con erbe profumate poi mi consegna un sacchetto pieno di quelle piante medicinali che dovr  raccogliere per curare gli uomini; nella mano sinistra mi porge un ferro che mi servir  per cauterizzare i morsi dei serpenti con olio bollente. Mi dice di mantenermi saldo nei miei propositi e fedele nel custodire i segreti che ho ricevuto, intimandomi di tramandarli alle generazioni future attraverso i miei figli fino a quando i raggi del sole continueranno a scaldare la terra e la luna ad inondarla con il suo argento.

L'ultima cosa ad essermi consegnata   un serpente a lei sacro, simbolo di energia vitale e di rigenerazione. Dovr  averne cura e proteggerlo dagli uomini che cercheranno di ucciderlo per paura. Il rito dell'inciaramazione   finito. Un sentimento indefinibile inonda il mio cuore mentre lacrime di gioia scivolano sul mio viso. Sono Cesidio, il ciarallo della mia gente, mediatore tra il cielo e la terra. I serpenti ubbidiranno all'incanto della mia voce e a quello dei fischi con cui li chiamer  a me.

Finalmente Maggio! Per l'emozione mi sono svegliato presto questo primo venerd  di maggio. Ho aperto la finestra per respirare l'aria tersa del mattino e guardare il Saturno che scivola via per la valle fino al Sagittario. Le stradi-

ne di pietra, abitualmente silenziose, prendono vita; arrivano i pellegrini dai paesi e dalle regioni vicine. Passano sotto gli archi vicino ai resti antichi; alcuni suonano allegramente, altri camminano in preghiera o in meditazione. Ogni uomo ha il suo modo personale d'incontrarsi con Dio. Oggi è la festa di San Domenico Abate che in queste contrade si fermò per sette anni durante i suoi spostamenti. Nella tradizione della mia famiglia, che affonda le sue radici nella notte dei tempi, in primavera si va a caccia di serpenti da offrire al santo. I vecchi serpari dicevano: "A San Giuseppe la prima serpe". Con l'arrivo della primavera ho cominciato la caccia insieme agli altri serpari; ognuno ha i suoi luoghi segreti per trovare i serpenti.

La mia ricerca nelle campagne intorno a Cocullo è stata fruttuosa; tra i sassi ho scovato delle bisce, alcuni saettoni ed una serpe nera, la più vivace ed aggressiva fra tutte. Le ho custodite in una scatola di legno, nutrendole ogni giorno. È giunto il mio giorno, tanto atteso e desiderato. Da oggi sarò per tutti Cesidio, il serparo. Estraggo le mie serpi dal luogo in cui le avevo riposte.

Dopo averne segnato il capo per riconoscerle, me ne cingo il collo e le braccia. Avviandomi lungo i vicoli, incontro persone di ogni età, anche bambini che mi chiedono di poter fare delle foto con i rettili. Glieli porgo orgoglioso mentre rispondo alle domande sull'inizio di un rito tanto insolito. Un rito pagano, il culto della dea Angizia, che, con il passaggio di San Domenico per queste valli, è stato assorbito nel credo cristiano. Le forme pagane vengono vivificate dalla nuova religione, riempite di nuovi contenuti, plasmate alle nuove realtà. A lungo si sente il tintinnio della campanella all'entrata della chiesa; i fedeli ne tirano la catenella per proteggersi dal mal di denti. È questo un rito propiziatorio e superstizioso insieme, legato alla reliquia del Santo, un molare che questi donò ai Cocullesi. Successivamente i pellegrini raccolgono della terra dietro la nicchia del santo. Si dice che abbia il potere di far guarire dalla febbre se sciolta nell'acqua e bevuta. I contadini la spargono nei campi per allontanare gli animali dannosi e la tengono in casa per allontanare gli spiriti cattivi.

È mezzogiorno, le campane suonano a festa mentre la statua del santo esce portata a braccia da alcuni volontari. Mi faccio strada tra la folla di fedeli commossa; provo una sensazione di turbamento anch'io nel poggiare i serpenti sulla testa del santo. Si aggrovigliano tra le pieghe della veste; è il simbolo del dominio di San Domenico sugli animali nocivi; è la vittoria del male sul bene, della fecondità sulla natura ostile. Le braccia del santo aperte quasi ad accogliere tutti sotto la sua protezione. I più anziani ritengono di poter leg-

gere l'andamento dell'annata agricola nella posizione assunta dai serpenti durante la processione; è necessario che non gli coprano il viso per evitare le sventure.

Suona la banda preceduta da ragazze in costume tipico. Sulle loro teste delle grandi ceste con pizzi e fiori, contenenti le ciambellate, dei grossi pani, impastati in questi luoghi, ricoperti di confettini colorati. Il segno della fecondità: è la vita che rinasce a primavera. In ogni strada regna un'indicibile allegria di suoni e di colori. La statua gira per tutto il paese; un vecchio, con voce tremula, intona ritmicamente un canto antico dedicato al Santo. Quando la statua rientra in chiesa, mi avvicino con gli altri serpari a riprendere i miei animali che verranno liberati nei giorni a venire negli stessi luoghi dove sono stati catturati. Ritorneranno nel loro habitat perché possano proliferare e fornire ogni anno i serpenti per omaggiare il Santo. Giunge di nuovo la notte. Pian piano i pellegrini riprendono la strada tortuosa che, tra rupi contorte e montagne selvose, li ricondurrà alle proprie case. A Cocullo ritornerà quel silenzio in cui storia e natura si fondono in un mondo ideale. Il piccolo borgo medievale, incastonato tra le rocce, con le sue case aggrappate alla montagna, rimane sospeso nel tempo, in attesa di un altro Maggio.

---

***Stamura Favoino** è nata a Crotone nel 1965 e risiede a Guidonia (Rm). Collabora come volontaria con la biblioteca "Librincontro" di Colleverde di Guidonia. Si è laureata in Giurisprudenza all'Università di Bari. Alcune sue poesie sono state pubblicate nelle raccolte antologiche "Il Federiciano".*